

Edizioni R.E.I.

Christiana V

georgejakob@email.it

L'enigma dell'opale

ISBN: 978-88-97362-83-8

Copyright: 2012 - Edizioni R.E.I.

www.edizionirei.com

Progetto grafico: Max Rambaldi

Stampa: Digital Team - Fano

Christiana V

L'enigma
dell'opale



Edizioni R.E.I.

RYAN

Ammesso che fosse possibile non farci caso, tutti gli scemi di quelli che definire amici era decisamente una parola troppo grossa, non mi avrebbero mai permesso di non prestare attenzione.

“Ehi Ryan! Guarda, sta arrivando”.

Chiusi di botto il quaderno degli appunti di matematica e alzai lo sguardo verso l'uscita. Il caratteristico rombo possente di quella fantastica Ducati 996 nero ebano era giunto come sempre in perfetto orario e il centauro che la guidava non era senz'altro da meno.

Un omone gigante completamente vestito di pelle, compresi i guanti, accostò e tolse il casco. Come al solito rimasi stupito. Non era possibile che i suoi capelli fossero veri, troppo argentati, non era senz'altro un colore adatto a un genitore. Cavoli! Se il mio vecchio si fosse presentato conciato in quel modo, senza alcun dubbio avrei finto di non conoscerlo. Ma c'era qualcosa che andava oltre la facciata.

Ero decisamente affascinato da quello strano tizio, tutto in lui urlava forza, potenza, ma anche armonia, ogni singolo movimento, come lo scendere dalla moto in quel momento, era assolutamente diverso, fluido, felino.

Ma che diamine vado a pensare! Di quel tale poi, un uomo!

Ero così assorto nei miei pensieri che quasi mi persi l'uscita della piccola più in voga del college, ma riuscii a seguirla con lo sguardo.

Eccone un'altra strana! Pensai storcendo il labbro. Il passo svelto come se saltellasse a qualche centimetro da terra continuava a essere un mistero che sfidava le leggi della natura, già, perché secondo me non toccava terra sul serio. Più di una volta mi ero soffermato a fissarle i piedi per vedere se per caso avesse qualche strano meccanismo nelle scarpe, invece niente, ma ero più che sicuro di averla vista svolazzare basso qualche volta.

Ovviamente non potevo dirlo a nessuno, mi avrebbero preso per matto o, peggio ancora, avrebbero creduto che m'interessasse! Decisamente impossibile, mi bastava la mia Christine, non chiedevo altro, ma lei, Julianne Opal Purpleton, suscitava tutta la mia curiosità.

Andava verso il cancello d'ingresso veloce senza quasi scuotere le onde dei lunghi capelli scuri, non era davvero possibile, eppure non usava lacca né gel per fissarli, avrebbero dovuto ondeggiare, diamine!

Sbuffai frustrato a quell'incongruente effetto irreale, fisicamente non attendibile, doveva esserci dell'altro, sì, ma cosa? Ero un fanatico di scienza e non ritrovavo in nessun principio fisico le sue capacità, e dire che avevo quasi fatto saltare tutti i motori di ricerca dei computer del college l'anno precedente per provare a capirci qualcosa.

Era del secondo anno ed io del terzo, appena arrivata tutti i maschietti si erano sperticati in mille modi per attirare la sua attenzione senza cavarne un ragno dal buco. Troppo timida, decisamente fragile, minuta, non che fosse brutta, tutt'altro, carina era poco per spiegare il suo grado di bellezza decisamente sopra i canoni classici. Il colorito dorato della pelle, il viso dolce nei lineamenti e due imbarazzanti occhi color ambra.

Non ne avevo mai visti di un colore del genere, ma se David Bowie ne aveva uno di un colore diverso dall'altro, allora tutto era possibile. Ricordo ancora adesso la sensazione strana che avvertii la prima volta che per caso incrociai il suo sguardo, uno strano brivido oscuro dietro la schiena che non sono mai stato in grado di spiegarmi, fatto sta che mi sbrigliai a cambiare soggetto per evitare che qualcuno si accorgesse dell'imbarazzo che la mia reazione mi aveva causato.

Era arrivata alla moto, con la coda dell'orecchio sentii la sua voce limpida e pulita.

"Ciao papà!", un bacio lieve sulle labbra dell'uomo e via in sella a quel mostro di potenza per tornare a casa.

Era la figlia di quel tizio. Per forza doveva essere strana, a quel punto non osavo immaginare come potesse essere la madre, una sorpresa che non avrei voluto avere, quindi avrei continuato a farmi i fatti miei in disparte, anche perché non mi interessava. Come persona no, ma come caso da studiare sì.

Le sue stranezze stuzzicavano troppo la mia curiosità scientifica ed ero convinto che se avessi continuato a osservarla, prima o poi avrei compreso dov'era il trucco.

Il trillo della suoneria del cellulare mi avvisò del messaggio in arrivo, lo lessi e chiusi. Mia madre aveva bisogno che tornassi prima a casa a fare da balia alle marmocchie mentre era a fare la spesa, sbuffai ancora e recuperai tutta la mia roba.

"Dove vai? Abbiamo l'allenamento oggi".

Dall'altra parte della panca, un ragazzo magro e molto ben sviluppato, faceva nuoto a livello agonistico da dieci anni ormai, mi bloccò con cipiglio severo.

“Lo so Mark, ma devo rientrare per forza. A mia madre serve aiuto con le gemelle, non posso tirarmi indietro. Puoi parlarne tu con l’allenatore?”.

“Certamente, ma Ryan, sai che...”.

“Grazie amico, ti devo un favore” urlai alle spalle ormai lontano. Con passo sicuro e veloce mi avviai all’uscita e svoltai a sinistra, il college di Eton non era molto lontano da casa, mi bastava fare poca strada a piedi, superare il ponticello sul Tamigi e mi sarei ritrovato a Windsor, poche centinaia di metri e sarebbe cominciato l’inferno.

Mi piaceva Eton, molto più tranquilla e meno turistica, il fatto che il castello fosse lì per noi abitanti di Windsor non era così allettante, anche se i soldi che arrivavano nelle nostre casse erano il triplo di quelle di Eton. Feci gli ultimi passi di corsa e chiusi gli occhi di fronte alla porta di casa, inspirai per rilassarmi e tirai fuori il sorriso da bravo ragazzo adatto a qualsiasi circostanza.

“Uffa Penny! Lo sai che è mio, ridammelo!”.

“No! Adesso ci voglio giocare io”.

Come al solito le mie sorelline di undici anni erano intente a farsi la guerra, l’oggetto della contesa stavolta era uno scudo di cartone col quale avrebbero protetto una fantomatica quanto inesistente principessa.

Mi intromisi e prelevai la mela della discordia aggiungendo con finto rimprovero.

“Penny, per favore, sai che Abby si innervosisce se le togli i suoi giochi, potreste fare qualcosa assieme che non comporti alcun litigio?”.

Ci stava pensando su, sapevo per esperienza quanto lei fosse il braccio della coppia e quindi attesi che inoltrasse la richiesta.

“Potrei farlo, ma soltanto in cambio di un paio d’ali”.

“Ali?”.

“Sì, vorrei delle ali da fata. Me le fai, vero fratellone?”.

Chi ha mai detto che le sorelle siano una cosa piacevole? A me continuavano solo a far perdere tempo prezioso per le mie ricerche, ma ero perfettamente consapevole che non me l’avrebbero abbonata, dovevo fargliele.

“D’accordo, ne farò un paio anche per Abby, va bene?”.

“Sì, sì! Grazie Ryan, allora aspettiamo nella nostra cameretta quando saranno pronte. Andiamo”, prese la sorella per mano e sparì alla mia vista.

Andai di corsa nel mio studio e prelevai ciò che mi serviva, subito mi misi all’opera. Meglio non esagerare e se questo bastava a farle stare buone, sarebbe senz’altro stato ben accetto. In pochi minuti terminai il

primo paio fatto di fil di ferro e pellicola trasparente, finii anche l'altro e fischiai per chiamarle a rapporto.

Non se lo fecero ripetere due volte e corsero a prendere i premi, gliele legai con dello spago alle spalle e, tra mille risate e gridolini di gioia, scapparono in giardino.

Erano delle pesti, ma davvero carine, per quanto le trovassi irritanti per lo scarto d'età, volevo loro un gran bene e, qualunque cosa mi chiedessero, ero sempre pronto a fare di tutto per accontentarle.

Andai al computer perennemente in funzione, scaricavo di tutto, musica, film, partite di rugby, ma l'uso personale restava quello che preferivo, la mia ricerca on line sui principi fisici applicabili alla insolita leggiadria di Julie, si faceva chiamare così, non mi lasciava tregua.

Non c'era un vero interesse per lei, solo curiosità, però nessuno mi avrebbe creduto se avesse letto i files e le cartelle che avevo aperto col suo nome, giusto per trovarle subito.

Il suono del computer che terminava la sua ricerca mi fece avvicinare pieno d'attesa, ma restai deluso quando il risultato fu: Non Attendibile.

Mi poggiai allo schienale e incrociai le mani dietro la nuca, un altro buco nell'acqua. Cominciava a diventare snervante, forse avrei fatto meglio a lasciar perdere, era da tanto che ci provavo e che me ne entrava?

Niente, non era neanche un compito con cui avrei potuto ottenere qualche credito in più, magari sarebbe stato meglio finirla lì. Non era nel mio carattere prendere le fisse per qualcosa, figurarsi per qualcuno, la mia mente era troppo analitica e se non trovava le giuste risposte, catalogava il caso come irrisolvibile e lo accantonava, non senza delusioni.

Selezionai tutti gli elementi col suo nome, cliccai col pulsante destro e scelsi Elimina.

La finestra si aprì chiedendomi conferma dell'azione, restai col dito a mezz'aria incerto, se lo avessi fatto voleva dire che avevo buttato un intero anno della mia vita dietro a delle stupide fisime verso una di cui nemmeno mi importava.

Ma, in fondo, chi ci sarebbe stato a sindacarmi? Nessuno, solo il mio ego ne usciva ammaccato, chi se ne fregava!

“Ma sì, addio Julie”, scelsi sì e lo schermo divenne bianco.

JULIE

Finalmente libera!

Provavo a scappare senza realmente correre, cercando di non darlo a vedere, ma sapevo già che qualcuno l'avrebbe notato e quel qualcuno era Ryan Brownie. Ovviamente.

Mi sentivo sempre a disagio quando era nei paraggi, riusciva, in un certo senso, a vedere quello che nessuno notava e questo perché era un ragazzo intelligente e astuto.

Era un mezzo genio nelle scienze del college, stimato da tutti i professori e amato dai compagni, era anche abbastanza carino, ma non lo avrei ammesso mai con nessuno, specialmente con Lauren da anni segretamente innamorata di lui, peraltro già impegnato.

Aumentai il passo cominciando a sentire addosso qualche sguardo, un altro piccolo sforzo e sarei stata al sicuro, si trattava di resistere ancora un po'.

Aprii la porta e uscii in cortile scansando a testa bassa i gruppetti di ragazzi fermi a chiacchierare lungo il viale, strinsi il libro di storia tra le mani e osai un'occhiata all'ingresso, mio padre era già arrivato.

Il sollievo che avvertii fu immediato, ma fu subito scalzato dal brivido freddo che sentii lungo la schiena.

Eccone un'altra strana!, deglutii a vuoto e sperai di non sentirlo più, mi spaventava non poco eppure avrei dovuto farci l'abitudine dopo un anno, con lui mi succedeva sempre e non sapevo perché.

Non sentivo tutti, ogni tanto mi capitava che qualcuno urlasse o facesse degli apprezzamenti troppo pesanti, ma la continuità, il sentire sempre i pensieri, accadeva solo con mia madre... e con lui.

Ricordo ancora con terrore la prima volta che sentii il suo tono serio e indagatore quando, uno dei primi giorni di scuola dell'anno precedente, sovrastò i pensieri curiosi e infantili degli altri ragazzi.

Ma che fa? Vola a un centimetro da terra?

Sarei voluta morire. Faceva parte del mio essere, non ero completamente umana, mio padre non lo era e la leggiadria, possiamo chiamarla così, l'avevo ereditata da lui.

Il mio passo era molto più leggero e felpato di quello di un comune umano, ma nessuno ci aveva mai fatto caso, Ryan invece sì.

E da quel giorno mi ero sempre sentita osservata. Di solito il suo sguardo si posava sui miei piedi nella speranza di capire quale stranezza mi

consentisse una camminata così, cercavo in ogni modo di evitarlo se potevo, ma non sempre mi riusciva e quando sentivo tutti i suoi pensieri curiosi e indagatori, mi prendeva l'ansia.

E se mi avesse scoperto? Se mi avesse vista fare anche altro? No, no, bastava stare particolarmente attenti e nessuno avrebbe mai capito niente, dovevo tenere un autocontrollo ferreo e tutto sarebbe stato okay.

Però era tenace, dovevo riconoscerglielo, non mollava nemmeno dopo un anno di tentativi su ogni computer possibile, presto sarebbe stato un ottimo ricercatore, proprio quello di cui il nostro Paese sarebbe stato fiero quando un domani gli avrebbero assegnato chissà quale onorificenza per qualche scoperta scientifica in grado di cambiare il futuro dell'umanità.

Continuavo a sentire lo sguardo su di me anche se non lo vedevo e percepivo la frustrazione tra i suoi pensieri: meno male, era sempre fermo allo stesso punto.

"Ciao papà!" finalmente ero arrivata e potevo tirare il fiato. Presi il casco, lo indossai e prendemmo la strada di casa, mi strinsi alla sua forte schiena e mi rilassai chiudendo gli occhi.

Mio padre non mi chiese nulla, era un mezzo umano e a causa della sua capacità di vedere le emozioni, era ben cosciente del mio turbamento, così attese che fossi io a parlare.

"La pensa sempre allo stesso modo, ma non è approdato a nulla" dissi in tono piatto, avrei tanto voluto che rinunciaste a sapere, che mollasse la sua ricerca, perché sapevo che stava provando tutte le possibili soluzioni applicabili alla mia curiosa abilità e non mi andava.

Volevo solo vivere tranquilla, c'era qualcosa di male in questo?

"Credo che sia questo quello che conta, no? È intelligente e attento, senza dubbio, ma è pur sempre un ragazzo di vent'anni, non direbbe mai cose che potrebbero nuocergli in qualche modo".

"Giusto" assentii alle parole come sempre sagge di mio padre.

Era vero, proprio la paura di essere preso per matto lo fermava dal divulgare la strana scoperta, ma, fintantoché funzionava, andava bene.

Abitavamo lontani dal college, a Burley nella New Forest, ma ai miei non interessava dovermi venire a prendere tutti i giorni al termine delle lezioni, anche se senza la moto avremmo fatto senz'altro più in fretta, le capacità speciali della razza di mio padre ci consentivano grandi balzi e corse, ma volevano che io avessi una vita quanto più normale e spensierata possibile.

Questo almeno fino a quando avrei potuto. Cosa di cui non ero più sicura, almeno lo ero fino all'incontro coi pensieri di Ryan.

Ricordo perfettamente quando accadde e fu talmente inaspettato che non capii nemmeno chi avesse notato quella mia particolarità, in seguito indagai e riuscii ad afferrare il suo nome, quindi chiesi a Lauren, la mia unica compagna nonché amica, chi fosse questo Ryan.

“Oh, intendi il genio del secondo anno, il tipo più carino che abbia visto finora! Ecco, guarda nel cortile laggiù, è quello seduto a sinistra dei tre”.

Che fosse intelligente era scontato, riuscivo a vederlo senza bisogno di approfondire la conoscenza: stonava così tanto in mezzo agli altri cinque ragazzi. Era evidente almeno ai miei occhi, ma non era questo quello che volevo sapere.

Presi tutto il coraggio che ero riuscita ad accumulare e decisi che avrei tentato ad avere un contatto, dovevo provare a capire quante più cose possibili di Ryan, volevo essere sicura che non fosse pericoloso per me e la mia famiglia.

Mi incamminai verso di lui quando lo vidi alzarsi e venire verso l'ingresso per il prosieguo delle lezioni. Sentivo sempre più il bisogno di nascondermi, come se fossi nuda al suo cospetto, deglutii a vuoto e quando vidi la punta delle sue scarpe, osai fissarlo negli occhi, per non più di pochi secondi.

Non avevo mai provato a forzare la mente di qualcuno e la sua era fortemente schermata, probabilmente la sua inclinazione scientifica lo proteggeva da congetture che non fossero materialmente spiegabili, tentai di penetrare a fondo e mi persi nel verde mare di quei profondi occhi dal taglio lievemente a mandorla.

Scorsi qualcosa, due bambine, gemelle, il volto di una ragazza bionda e una stanza con un computer con tante cartelle col mio nome. Chiusi gli occhi e tirai il fiato scappando via.

Non mi diedi pena di vedere la sua espressione: stava indagando su di me, sulle mie origini e stranezze, dovevo fare in modo che la finisse.

Quando tornai a casa quel giorno, raccontai quasi nel panico tutta la storia ai miei genitori, ma nessuno dei due si allarmò, anzi, dopo una piccola riunione stabilirono che fosse più prudente fingere di non sapere nulla, bisognava solo prestare attenzione ai particolari che, vista la sua sagacia, non gli sarebbero senz'altro sfuggiti.

Non ero convinta, continuavo a sentirmi in pericolo. Amavo la mia famiglia, ma tante volte avrei voluto stare sola, sembravano così superficiali verso fatti seri che avrebbero creato problemi non solo a noi, ma anche a tutti quelli della razza di mio padre.

Ma forse avevano ragione loro, per ora potevo aspettare e vedere gli sviluppi della storia, il risultato era che dopo un anno le cose erano al punto di partenza, quindi dovevo solo continuare a monitorare i pensieri e gli umori di Ryan nell'attesa che gettasse definitivamente la spugna.

La risata cristallina di mia sorella Ashley mi scosse, eravamo arrivati a casa, parcheggiammo nel viale affianco alla station wagon viola scuro della mamma ed entrammo dentro.

All'apparenza era una casa tranquilla e normale, ma bastava andare verso il retro per scoprire il mondo incantato di mia madre.

Stava lavorando al viso di una fata dei sogni, era talmente assorta nel colorare l'iride dei suoi occhi da non accorgersi del nostro arrivo, attraversai tutto il magazzino che poi era il laboratorio del suo negozio e le schioccai un sonoro bacio sulla guancia.

Si voltò rivolgendomi uno di quei sorrisi che mi facevano comprendere perché mio padre fosse così disperatamente innamorato di lei anche a distanza di vent'anni.

“Ciao Julie! Com'è andata oggi? Ti ha scoperta?”.

“Mamma! Per favore!” risposi esasperata, mi rimangiavo tutta la frase dolce di poco prima, era senza peli sulla lingua e per me, che ero timida e insicura, tanta sfacciataggine era destabilizzante e mi faceva cadere preda della frustrazione.

In realtà non era colpa sua, avrei tanto voluto essere come lei, volitiva, decisa, sicura, invece mi sentivo fuori luogo, insignificante, sempre inopportuna, ma loro continuavano a spronarmi con delicatezza ed entusiasmo, dicevano che prima o poi sarei sbocciata anch'io e che la mia dolcezza avrebbe colpito qualcuno che mi avrebbe aiutata a trovare la vera me stessa ancora nascosta nel mio io più profondo.

Sorrisi e andai verso la mia stanza al piano superiore, aprii la porta e il mio mondo azzurro, come le pareti e quasi tutto quello che mi circondava, mi salutò.

Mi lanciai sul letto soffice a occhi chiusi.

Ma sì, anche per oggi è andata bene, prima o poi si stuferà e lascerà perdere. Beh, per ora lasciamo stare, vedremo domani, e sospirai felice crogiolandomi tra i cuscini.

RYAN

Mi sentivo finalmente riposato dopo la notte di sonno continuo senza il disturbo del ronzio del computer, magari l'avessi fatto prima, non avrei perso tutte quelle ore di sonno per un anno intero!

Certo era strano cominciare una giornata senza il consueto controllo dei progressi inesistenti del mio PC su Julie, ma senza dubbio mi sentivo più libero, come se non sentissi più addosso il peso inquietante di quello sguardo ambrato.

Sì, ne ero certo, era stata la soluzione migliore. Mi tirai su e scesi in cucina, per fortuna le gemelle erano già a scuola, mia madre aveva avuto il buonsenso di non farmi svegliare quel mattino, le fui profondamente grato per la piccola attenzione.

Addentai un toast e preparai la borsa, non avrei più potuto rimandare, mi toccava la lezione di nuoto.

In realtà ero piuttosto bravo, ma non volevo che gli altri se ne accorgessero, soprattutto il coach, avrebbe preteso che partecipassi a ogni gara e torneo ed io non ne avevo il tempo.

Le mie aspettative erano altre, avrei voluto continuare a studiare dopo il college e diventare ricercatore scientifico, so di poter apparire presuntuoso, ma le mie ambizioni erano senza dubbio fondate, conoscevo i miei limiti ma soprattutto ero cosciente delle mie ottime e brillanti capacità, per cui, ero intenzionato a diventare qualcuno.

Un ultimo veloce controllo ai libri e via verso Eton. Appena raggiunto il cortile, mi si catapultò addosso Johnny, il matto del gruppo.

“Ehi amico, dormito bene stanotte?”

“Sì!” dissi con convinzione *“Direi che è stata la miglior notte da un po' di tempo a questa parte”*, l'altro mi fissò perplesso.

“Penso proprio che sia vero... allora ieri sei uscito con Chris! Dai racconta tutto al vecchio Johnny, com'è andata? Sai di poterti confidare con me, per qualsiasi...”

“Grazie Johnny, ma non credo di averne alcun bisogno, e poi non ero con lei ieri, mi sono semplicemente riposato”.

Il mio tono non ammetteva repliche e lo vidi irrigidirsi. Che andasse pure al diavolo! Ma che credeva, che spettegolassi sulla mia ragazza come se fosse una pollastrella qualunque? In realtà non lo avrei fatto neanche se non lo fosse stata, ma per loro, stupidi maschi in calore, quello che contava era fare branco e parlare come dei cretini di ciò che avevano

fatto con questa o con quella tipa, avrei scommesso cento sterline che non veniva fatta nemmeno la metà delle cose che decantavano con tanta dovizia di particolari e senz'altro avrei vinto. Restai a fissare l'altro negli occhi sperando che capisse che non era il caso di continuare la conversazione, sembrò intendere e scosse il capo con una mezza risata.

“Ryan, Ryan, sei davvero troppo scaltro per dei sempliciotti come noi, ma, tranquillo, va bene così. Cos’hai alla prima ora?”

“Storia” risposi in fretta, grato che avesse deciso di soprassedere alla discussione. Di tutti quelli che frequentavo al college, e nessuno di loro era mio amico in senso stretto, Johnny era quello che mi faceva più paura a causa del carattere litigioso e non equilibrato, non sapevi mai se stando con lui ti saresti trovato nei casini oppure no.

Ma era uno che contava, era un buon difensore della squadra di rugby del college, un bel ragazzone coi capelli rossicci e dagli occhi azzurri, un intero stuolo di ragazzine fanatiche era sempre pronto a lanciare gridolini ad apprezzamenti a ogni partita, facendo gonfiare il suo ego a dismisura e rendendolo ancora più pericoloso nei suoi deliri di onnipotenza.

Ma a me non importava, mi bastava stare con chi valeva solo per riuscire ad attirare l'attenzione dei professori per far sì che mi distinguessero dalla massa senza necessariamente dover passare attraverso il setaccio generale di tutto l'istituto, in quel modo superavo vari passaggi e sentivo già da diversi mesi pronunciare il mio nome con toni lusinghieri.

Indubbiamente mi pesava avere a che fare con personaggi vuoti e molto spesso sciocchi con i quali non potevo nemmeno scambiare due chiacchiere sul tempo, ma era il prezzo da pagare per godere di quella popolarità.

Mi accompagnò in classe aggrappandosi al mio collo e raccontandomi per tutto il tempo del suo allenamento speciale, finì di ascoltarlo con entusiasmo finché potei mollarlo sulla porta salutandolo con la mano.

Non era mai facile gestire nel modo giusto certe situazioni, specialmente i rapporti personali, ma con un po' d'impegno e molta pazienza riuscivo sempre a cavarmela, anche perché, probabilmente ero la persona che in assoluto conosceva meglio di tutti i segreti di ognuno.

Era stata la prima cosa che avevo fatto quando mi ero iscritto al college, entrare nel database del computer centrale era stato un gioco da ragazzi e avevo scaricato i dati di ogni singolo personaggio nell'istituto, iniziando dal preside e terminando con l'ultimo inserviente, stilando una classifica di dati in cui c'erano le caratteristiche e le preferenze di ognuno, con la quale ero riuscito ad avvicinarmi a chi volevo creandomi così il

mio angolino privilegiato e garantendomi un posto di prim'ordine nella gerarchia scolastica.

Furbo. Furbo e opportunisto, ma nella vita al giorno d'oggi è questo che conta, per cui non mi sarei fatto alcuno scrupolo pur di raggiungere la meta che mi ero prefissato per il mio futuro.

Terminata con noia la prima lezione, storia non era la mia materia preferita, passai dagli spogliatoi per andare in piscina. Mentre mi svestivo e mettevo il costume continuavo a ripetermi come un mantra di non rispondere alle provocazioni di Mark.

Sì, perché quest'ultimo aveva capito che ero in gamba in acqua e non voleva perdere un buon alleato nella staffetta, peccato che io non fossi interessato alla cosa, ma lui, dato che era uno dei più intelligenti che conoscessi in quel posto, sapeva perfettamente come stuzzicare la mia indole orgogliosa e vanesia, aveva il giusto perno e sapeva come far leva per cercare d'incastarmi, ma, purtroppo per lui, avevo capito il suo gioco e il più delle volte svicolavo senza lasciargli il tempo di mettere in atto la sua strategia.

Arrivai alla piscina e mi tuffai, dopodiché cominciai le mie vasche a stile libero, dopo ogni tre bracciate una boccata d'aria, lento e cadenzato senza forzare e dare nell'occhio.

Avrei fatto di tutto per ottenere quel che volevo e non avrei senz'altro permesso a un mio stupido capriccio di mandare all'aria tutti gli sforzi che avevo impiegato per trovarmi dov'ero, quindi avrei continuato a fingere ancora una volta, e ancora, e ancora, fino a che tutto non fosse finito.

Solo uno con la mente logica e analitica come la mia avrebbe potuto ideare una strategia del genere e avere la fermezza di portarla a termine, cambiai stile dopo quattro vasche e passai al dorso alternato.

Dovevo tenere la mente impegnata in qualche modo, altrimenti mi sarei soffermato ad ascoltare Mark e avrei rischiato di cadere in trappola e mi sarei giocato tutta la fatica di un anno e mezzo con un tempo che non mi avrebbe lasciato via di scampo. Cominciai a fare attinenze coi sostantivi *Acqua, mare, blu, cielo, nuvole, pioggia, grandine, sassi, pietre, pietre preziose, zaffiro, smeraldo, ambra* ... persi una bracciata e andai sotto, riemersi boccheggiando e ripresi il ritmo sentendo la risata di Mark soffocata dall'acqua.

Come diavolo mi era venuta in mente l'ambra? Ero partito dall'acqua e guarda dov'ero finito? Il solo pensare alla profondità di quegli strani occhi velati dalle folte ciglia scure arcuate mi metteva i brividi. Quell'unica volta che li avevo incrociati, mi ero sentito come se mi stesse spogliando poco alla volta, non dei vestiti, quello sarebbe stato ben

più che piacevole, bensì delle sensazioni, come se stesse cercando qualcosa di preciso tra le mie emozioni per poterselo portare via.

Mi sentii così nudo, così inerme, che se non avesse distolto lo sguardo, forse avrei cominciato a urlare dal terrore. Ogni volta che ci pensavo rivivevo la stessa brutta sensazione e mi sentivo un codardo, mi vergognavo di me stesso e della mia reazione irrazionale e infantile, ma ero abituato a gestire tutto e, quell'unica volta che non avevo potuto, mi aveva mandato in tilt.

Chissà se era normale o era un effetto che faceva solo a me, ma non lo avrei confessato mai e poi mai a nessuno di quei bifolchi, per farmi prendere in giro? No, grazie. Avrei continuato a fingere di non averli mai visti, anche se non sempre ci riuscivo.

Mollai il dorso e attaccai col delfino. Certo è che Julie era strana. Non aveva amici a parte Lauren Beans, ragazza alquanto futile senza infamia né lode, mentre lei di lode ne aveva eccome.

Era una delle migliori in tutte le materie, sempre pronta e preparata, attenta alle lezioni, non ne aveva mai saltata una ma metteva soggezione. Per quanto ne sapessi era una delle più carine e, benché tutti la guardassero e facessero apprezzamenti, mai nessuno aveva provato ad avvicinarla, come se non fosse possibile arrivare fino a lei.

Ahia, no, così non andava bene! Se cominciavo a pensare a lei in questo modo, l'avrei vista come una preda da catturare, in quanto, per me, niente era impossibile, solo ciò che non era scientificamente provato era *impossibile* e quindi, una sfida a tutti gli effetti ed io non volevo che lo diventasse, anzi, non volevo proprio averci a che fare!

E poi, c'era Christine. Stavo con lei da sette mesi ormai e tutto andava a gonfie vele. Bionda, occhi azzurri, sorriso accattivante e un corpicino niente male, anche a letto andavamo d'accordo, la nostra era un'intesa quasi perfetta, tranne che per la testa. Non era né intelligente né speciale in un qualche senso, ma era la cheerleader numero uno dell'istituto, e quando aveva ceduto alle mie avances, avevo segnato un altro punto a mio favore sulla mia tabella di popolarità.

Inizialmente avevo pensato solo a me stesso, poi avevo cominciato a conoscerla, era proprio una brava ragazza, senza grilli per la testa come tante altre sciocche, ma, purtroppo, per me non era abbastanza.

Sì, perché se mi fermavo a pensare a un futuro con lei al mio fianco, proprio non riuscivo a vederla vicino. Una cosa era parlare di una *ragazza*, un'altra era parlare di una *compagna*.

Avevo bisogno di un qualcuno che, con molto coraggio, lo ammetto, in quanto stare con me non era assolutamente semplice, scegliesse di star-

mi vicino e che fosse quantomeno un mio pari, se non meglio. L'intelligenza, la logica, la sagacia, erano per me tutte virtù dalle quali non potevo prescindere, avevo bisogno che il mio interlocutore, chiunque esso fosse e in qualunque contesto capitasse, fosse in grado di tenermi testa almeno.

Se poi fosse stato in grado di stupirmi, allora sì che avrei toccato il cielo con un dito!

Sapevo di pretendere troppo, ma era quello che facevo tutti i giorni con me stesso e, poiché non ero senz'altro l'unico mostro del genere sulla faccia della Terra, prima o poi avrei trovato l'altra metà della mia mela e allora tanti cari saluti a Christine.

Mi erano rimaste solo le vasche a farfalla, per cui cominciai a nuotare stavolta impegnando la mente coi numeri. Quanti secondi c'erano in un anno? Quanta era la distanza tra Londra e Honolulu? A quanto viaggiava la velocità della luce? Immediatamente mi rilassai.

I numeri mi rassicuravano, facevano parte della mia quotidianità, soprattutto sapevo che mai e poi mai avrebbero deluso le mie aspettative. Due più due fa e farà sempre quattro, questa certezza era quello che cercavo come cardine su cui costruire le mie sicurezze che nessuno avrebbe mai potuto contestare, in quanto la matematica ribatteva a tutti i quesiti con risposte logiche e dimostrabili, quindi incontrovertibili, proprio quello che faceva per me.

Uscii e mi avviai a fare la doccia mentre il sottofondo di provocazioni di Mark si perdeva nel corridoio. Non mollava mai, era deciso a vincere contro gli altri college e avrebbe fatto carte false per riuscirci.

Ovviamente lo ammiravo per la sua tenacia, nella vita l'unica cosa che contava era avere un obiettivo e perseguirlo in tutti i modi possibili, in pratica era la mia tecnica, ma non ero disposto a scendere a compromessi, nemmeno per stima e rispetto.

Appena terminai di asciugare i capelli, mi avviai in classe, era la volta di chimica, lentamente entravo nel mio mondo, praticamente perfetto.

La scuola mi piaceva a prescindere dalla mia vanità, era sempre bello potersi misurare con se stessi e le strumentazioni che trovavo lì, non avrei mai avuto la possibilità di averle a casa mia, con una madre casalinga e un padre che lavorava in banca.

Forse era anche questo il motivo per cui ero tanto condizionato dall'idea di voler diventare qualcuno, per vivere liberamente ogni esperienza senza dovermi soffermare a pensare che non era il momento giusto per spendere questa o quella cifra.

Il trillo della campanella ci avvisò che la lezione era terminata, raccolsi la mia roba e mi avviai fuori per l'ora di spacco, raggiunsi gli altri al solito tavolino.

“Ciao ragazzi”.

“Ehi Ryan, senti questa, Mike ha deciso di invitare fuori la piccola Purpleton”.

“Davvero? E come mai?”.

Non mi interessava molto come argomento di conversazione, posi la domanda più per inserirmi nel discorso; infatti, la dissi aprendo il libro di matematica e non seguendo Julie con lo sguardo come avrebbe fatto chiunque altro.

“Perché non dovrei scusa? È una delle più carine e si dice che non lo abbia fatto con nessuno, magari sono anche fortunato e vedi mai che non sia vergine!”.

Alzai la testa di botto e fissai Mike che rideva come un idiota attorniato dagli altri del gruppo. Che voleva fare? Era piuttosto famoso per i suoi flirt da una botta e via, ma Julie non mi sembrava proprio il tipo adatto a un'esperienza del genere.

Mi voltai un attimo a cercarla con lo sguardo e la trovai alla solita panca china in avanti ad ascoltare lo sciocco chiacchiericcio di Lauren senza che nessun'ombra di stanchezza verso le ciarle inutili della ragazza le passasse sul viso. Era una gentile lei, non meritava certo che uno stronzo come Mike che pensava solo ad aggiungere nomi di ragazze come fosse trofei, la trattasse senza alcun riguardo.

Cercai, senza dare troppo nell'occhio, di farlo soprassedere.

“Sai Mike, non credo sia prudente”.

“Che vuoi dire?”.

“Lo hai visto il padre, no?”.

“E allora? Chi ha paura di quell'armadio? Io no di certo”.

Svelto alzai la mano e dissi con tono scherzoso.

“Io sì, non mi sognerei mai di avvicinarla soltanto al pensiero che quel gigante possa decidere di darmi anche solo una stretta di mano”.

“Che pappamolle sei!”.

Strinsi i denti forte nel tentativo di contenere l'istinto di dimostrargli quanto si stesse sbagliando, ma sapevo per esperienza che tenere un tono frivolo come il mio e assecondarlo era la cosa migliore che potessi fare per lei. Continuai stando allo scherzo anche se con molta fatica.

“Hai ragione, ma non mi dite che quel colosso non fa paura a nessuno, non ci credo”.

“*A me un po’*” disse Ben a bassa voce e tutti cominciarono a prenderlo in giro. Bene, il piano stava riuscendo, se continuavamo a scherzarci su, Mike avrebbe lasciato perdere preferendo la compagnia del gruppo a una ragazzina, lui era fatto così, quindi avrebbe ceduto e per un po’ sarebbe stata tranquilla.

Mi sentii sollevato, la vedevo troppo fragile, assolutamente impossibilitata a difendersi da un polipo come Mike, volevo proteggerla, forse perché m’immedesimavo come se nella stessa situazione si potessero trovare le mie sorelle.

Un brivido mi scosse la schiena, le mie sorelline con dei bifolchi del genere? Non lo avrei mai permesso!

Ma non ero nemmeno riuscito a rilassarmi per un istante che vidi Mark alzarsi col viso rivolto verso la ragazza e dire serio.

“*Io ci provo*” e si avviò. Porca miseria! Con quello non si scherzava, se decideva qualcosa era ben più pericoloso di Mike, avrei voluto alzarmi e seguirlo per cercare di fermarlo oppure per mettere in guardia lei, ma che mi importava?

Ci avrei guadagnato molto di più facendomi i fatti miei e scherzandoci su con gli altri, ma qualcosa mi rendeva nervoso, non capivo nemmeno io cosa fosse, ma più pensavo a Julie bloccata tra le braccia di Mark e maggiore era la sensazione di soffocamento che avvertivo.

Lo seguii con lo sguardo e lo vidi sorridere alle due ragazze, Lauren si mostrò amichevole aprendosi in un ampio sorriso e facendogli spazio, l’altra invece sembrò chiudersi ancora più in se stessa.

Meno male! Forse era la timidezza o il suo istinto, l’importante era che non si facesse abbindolare da Mark.

Lo vidi tentare un approccio al quale abboccò solo Lauren, dopo un secondo però capii che le aveva rivolto una domanda personale; infatti, lei lo fissò veloce e abbassò lo sguardo spostando i lunghi capelli su una spalla. Dannazione, la stava mettendo in difficoltà! Possibile che Mark non capisse quanto lei non fosse interessata? Per me era talmente ovvio, il viso basso coi capelli di mezzo a cercare di formare una cortina, il corpo spostato di lato come se fosse pronto a fuggire alla minima occasione, la mano che tormentava il bordo del sedile della panca.

Cominciai a sentire friggere la pianta dei piedi, dovevo andare da lei e liberarla da quella presenza sgradevole, d’istinto mi alzai e mi incamminai nella loro direzione cercando, senza trovarla, una scusa plausibile alla mia presenza in quel contesto.

Accidenti! Non ero un tipo impulsivo e comportarmi così mi pesava, ma se da un lato cercavo un pretesto per avvicinarmi, dall’altro la mia men-

te analitica continuava a propormi diagrammi e percentuali in declino sul grafico della mia popolarità.

Al diavolo le mie congetture! Al momento non avevo tempo per soffermarmi su questi particolari, avrei trovato poi il modo di sistemare le cose, adesso dovevo soltanto focalizzare la mia attenzione su Julie e a trovare in fretta un pretesto per liberarla da quella persona fastidiosa.

E se mi fossi sbagliato? Il mio passo perse un po' di decisione, se lei volesse uscire con Mark? A quel punto non avrei dovuto avere nulla da obiettare, ma siccome ero uno che difficilmente sbaglia, mi auto convinsi che avesse bisogno del mio aiuto.

Ormai ero arrivato al tavolo, non potevo più temporeggiare, aprii la bocca aspettando di dire le prime parole che mi sarebbero venute in mente, invece fui anticipato con mia grande sorpresa da Mark.

“Oh, eccolo qui, ragazze vi presento il mio carissimo amico Ryan”.

Carissimo? Io? Ma quando mai avevamo mangiato assieme? Comunque mi stava offrendo la più grossa ancora di salvataggio che avrei mai potuto immaginare, e il tutto senza cadere nel ridicolo.

“Ciao, molto piacere” dissi stringendo la mano prima a una Lauren tutta illuminata e felice, di cosa, poi? Dopo mi voltai per stringerla a Julie, la vidi osare di nuovo una sbirciata e sentii nuovamente il peso di quegli occhi. Trattenni il fiato nell'attesa che avvertissi ancora quella sensazione strana, invece mi resi conto solo del calore che mi lasciarono sul viso, come una tenera carezza.

Espirai piano e capii di non riuscire a smettere di guardarla, da vicino era ancora più graziosa e particolare e la curva del suo labbro inferiore era a dir poco deliziosa. Strinsi forte la mascella e mi costrinsi a distogliere lo sguardo, con molta fatica mi accorsi che Mark mi stava chiedendo qualcosa.

“Stavo dicendo alle ragazze se volevano uscire con noi per un film e un panino venerdì sera, allora, che ne pensate?”.

Uscire con loro? Un'uscita a quattro? Ma come facevo? Chi lo avrebbe detto a Christine? E poi non m'interessava, ma nel frattempo Lauren rispose con un gridolino entusiasta.

“Oh, ma certo che sì! Vero Julie?” L'altra non rispose, si spostò i capelli sull'altra spalla e bagnandosi le labbra.

“Grazie, ma io non posso” disse piano.

Se avessi potuto urlare dalla soddisfazione, l'avrei fatto, ma la mia gioia durò ben poco quando l'amica cominciò la sua arringa difensiva nella speranza di convincerla ad accettare.

“Ma dai! Perché no? E non dirmi che è perché devi studiare! I tuoi genitori vogliono che tu esca, me lo hanno chiesto per la verità e non vedo occasione migliore di questa per farlo”.

Arrossì di botto e chinò non solo la testa, anche le spalle in segno di vergogna. A quel punto cominciavo a spazientirmi.

Si definiva sua amica, ma non ci pensava nemmeno lontanamente a non metterla in difficoltà, anzi, ci stava sguazzando!

“Sì Julie, ti prometto che se il problema è solo questo, ti riporterò a casa prestissimo in modo che tu possa studiare in tutta tranquillità. Se vuoi posso anche venire a chiederlo a tuo padre”.

Che cazzo stava girando per la testa a Mark? Sfidare quell'uomo? Era scontato che non volesse uscire, possibile che soltanto io me ne rendessi conto?

“Senti Mark, forse Julie non ha voglia di uscire e se è così, non credo sia giusto forzarla. Potreste andare solo voi due, per questa volta” buttai lì nella speranza di trarla d'impaccio, ma, a parte l'occhiataccia del mio pseudo amico, mi vidi attaccato dalla sua amica.

“Eh no! Non è vero che non ha voglia di uscire e poi io sì. Ti prego Julie, lo fai per me?” e mise il broncio.

La fissai disgustato, sapeva di metterla alle strette e non esitava a farlo pur di raggiungere il suo scopo, forse Mark le piaceva sul serio, ma non mi interessava, mi voltai verso l'altra attendendo la sua risposta.

Avevo visto giusto, non voleva venire, si stava sfregando i palmi delle mani sudate sui jeans in un gesto di grande disagio. In più aveva cominciato a tormentarsi il labbro inferiore, a destra e a sinistra, in modo ritmico, non sapeva come fare a divincolarsi, si capiva chiaramente quanto si sentisse in trappola.

Un improvviso moto di tenerezza mi riempì l'animo. Lei era lì, piccola, inerme e spaventata, circondata da quei due che ancora non capivo con esattezza cosa avrebbero voluto da lei, cosa poteva dare a entrambi?

Se erano interessati a nuove storie, perfetto, erano fatti l'uno per l'altra, ma con lei di mezzo, che ne guadagnavano? Senza logica, irrazionale, esattamente come la risposta affermativa di Julie

“D'accordo, va bene. Vengo con voi”.

Spalancai gli occhi sul suo viso, ero esterrefatto, aveva acconsentito a fare qualcosa che non voleva assolutamente, come era possibile? Nello stesso tempo Lauren balzò dalla panca e l'abbracciò con trasporto.

“Oh grazie Julie! Sapevo che non potevi farmi questo, sei davvero la mia migliore amica”.

Ecco spiegato il mistero. Il suo viso arrossì non dalla vergogna, bensì dal piacere che le parole della ragazza le avevano suscitato. Le era affezionata sul serio e aveva accettato solo per accontentarla, il sorriso dolce sulle sue labbra era la risposta più eloquente che avrei potuto avere.

Mi voltai verso Mark e lo vidi fissare Julie con intensità, evidentemente anche lui pensava che fosse molto carina e ne valesse la pena. Sentii un brivido freddo alla schiena, lo conoscevo bene e sapevo come trattava le ragazze, mentre Lauren sembrava interessata a lui, era ovvio che avrebbe subito una grossa delusione quando l'avrebbe bistrattata malamente per concentrarsi sulla sua amica.

Dovevo fare in modo che non le stesse troppo vicino, se avessi fatto coppia io con Julie, l'altra avrebbe potuto tentare d'intavolare una conversazione grazie alla quale avrebbe capito che non era uno adatto a lei e si sarebbe risparmiata la delusione della brutta figura, sì, poteva funzionare per cui, prima che Mark mi anticipasse, sorridendo mi voltai verso di lei e mi specchiai nei suoi occhi ambrati, dissi svelto

“Perfetto! Una serata di svago è proprio quello che ci vuole, ti piace se vengo a prenderti io?”.

Il suo sguardo divenne spaventato e si sbrighò a distoglierlo dal mio. Che avevo detto? Non mi sembrava d'essere stato aggressivo, anzi, forse avevo corso nel dirlo, ma non ero stato sgarbato, di questo ero sicuro.

La vidi fissare l'amica e scuotere appena il capo. Che diamine le stava dicendo? Non voleva stare con me? Le facevo forse paura? Una rabbia improvvisa mi prese al pensiero che potessi non essere accettato.

Ma lo sapeva o no che avevo una ragazza e che rischivo grosso uscendo con lei? La incalzai preso dal nervoso.

“Allora? Va bene?”.

“Non abito vicino. Mi accompagnerò mio padre da Lauren. Grazie comunque”.

Mi irrigidii. La risposta fu lapidaria, senza appello, aveva rifiutato il mio aiuto dato peraltro gratuitamente, chinò ulteriormente la testa nascondendomi gli occhi.

Perché diamine mi sentivo così sconfitto? Non me ne importava niente di come sarebbe andata a finire, semplicemente credevo che Mark non le interessasse, ma evidentemente sbagliavo.

Strinsi la mascella, non mi scendeva mai giù quando calcolavo male e il risultato che ne veniva fuori non era quello che avevo previsto e in questo caso il mio orgoglio ne stava uscendo davvero ammaccato, ma dovevo accettarlo, ormai ero in ballo e non potevo tirarmi indietro, non ancora, almeno.

Se non voleva che l'aiutassi che andasse con chi le pareva, erano fatti suoi come sarebbe finita, nel frattempo avrei retto il gioco di Mark.

“Perfetto, allora verremo noi da Lauren. Ci metteremo d'accordo per l'orario e il film da vedere, intanto potete scegliere su internet quale può fare al caso vostro” e prendendomi per le spalle mi portò lontano.

Ero così agitato che nemmeno mi accorsi che me ne ero andato senza salutare, non era da me essere maleducato, per cui mi voltai con la mano alzata e notai che Julie mi stava fissando attenta e preoccupata, appena incrociò i miei occhi, arrossì e chinò il viso facendo scendere i capelli a coprirle il viso.

Sì, le facevo paura, ne ero certo ormai, ma perché? Non le avevo mai parlato, non la conoscevo, cosa potevano averle detto di me che non fosse lusinghiero? Nulla, e allora? Fui distratto dal tono truce di Mark

“Che cazzo credi di fare? Non metterti sulla mia strada Ryan, ho capito che stai cercando di intramettermi e non capisco perché. Non stai con Christine, o è libera?”.

Inchiodai i piedi a terra e lo voltai verso di me, mi assicurai che nessuno fosse sufficientemente vicino e dissi:

“Non ti permettere Mark, è meglio che non scherzi con me. Potrei distruggerti in un istante e lo sai”.

“Non mi importa niente di lei, ma di Julie sì, e la voglio io. Inoltre mi sembra che ti abbia rifiutato, non ti brucia?”.

Mi bruciava eccome, ma che potevo farci? Non ero abituato ai rifiuti, ma in fondo non mi interessava, era meglio che me lo ripetessi all'infinito, altrimenti il mio spirito di competizione avrebbe preso il sopravvento facendomi commettere l'errore di far credere a tutti che mi interessasse davvero Julie, e non era così.

“Non credo che conti qualcosa, ma hai capito o no che è quella Lauren a voler uscire con te, non lei? E quando sarete assieme e lei pretenderà la tua attenzione, che farai? A quale delle due darai il benservito su due piedi?”.

“E questo che c'entra? Quella è solo un pretesto per arrivare a Julie”.

Almeno stavolta non avevo sbagliato, ma non per questo ero soddisfatto. La sua idea sulle ragazze era come sempre poco edificante e non se ne fregava niente di quelle poverette che si prendevano una cotta, se non gli interessavano le trattava come pezze da piedi, comportandosi come il più cinico degli uomini.

Non mi piaceva per niente, questo era il motivo per cui mi ero inserito nella discussione, volevo evitare una brutta delusione a quelle due, forse

con me di mezzo a fare da cuscinetto Mark si sarebbe controllato, anche se non ci speravo molto.

E adesso era di fronte a me, mi faceva venire il nervoso a ogni singola parola che denigrava tutto il genere femminile. Ma dovevo portare pazienza, avevo bisogno di calmarmi, altrimenti avrei rischiato di perdere il controllo e lo avrei riempito di pugni per la mancanza di considerazione e la superficialità.

“Okay, senti, finiamola qui. Venerdì usciamo con queste due e vediamo cosa e con chi sarai in grado di farlo”.

“Hai qualche dubbio? Ovvio che arriverò alla mia preda, dell'altra non me ne frega niente. Se vuoi puoi prenderla tu”.

Mi salì il sangue agli occhi, mi avvicinai fino ad arrivare a un palmo, strinsi i pugni nell'ultimo disperato tentativo di mantenere un contegno, dai rumori circostanti mi resi conto che nessuno si era accorto della nostra discussione, dovevo aggrapparmi a quel pensiero con tutte le mie forze.

“Non voglio nessuno. Sto bene così, grazie. Ma non mi piace che tratti le ragazze come oggetti, se vuoi che ti regga il gioco, visto che hai bisogno di me, ti consiglio, almeno in mia presenza, di contenerti nelle esternazioni”.

Mi fissò come se mi vedesse la prima volta, ero davvero furente, mi resi conto che la maschera stava per sbriciolarsi, se potevo, dovevo evitarlo e cercare, quanto meno, di contenere i danni.

“Hai ragione. Se anche invitassi qualcun altro, probabilmente rifiuterebbero l'invito. Quindi, d'accordo, cercherò di non essere sgarbato nei confronti delle signorine”.

Mi insospettii non poco. Aveva ceduto troppo in fretta, questo assottigliava il limite che avevo stabilito non superasse. Stava architettando qualcosa, ne ero sicuro, non potevo abbassare la guardia, chissà quale piano aveva in testa, lo avrei scoperto.

“Perfetto, ora devo tornare dentro. Intanto comincerò a dare un'occhiata agli ultimi film e le recensioni” e mi voltai per andarmene ancora teso, ma mi bloccò.

“E magari anche a trovarti una buona scusa con Christine per il prossimo venerdì”.

Aprii le mani e stesi le dita flettendole più volte, mi facevano quasi male da quanto le avevo tenute strette, ma continuai ed entrai a scuola, corsi al bagno e mi chiusi la porta alle spalle.

Buttai la testa sotto l'acqua fredda, me la sentivo bollire, come se dentro ci fosse una pentola con un liquido ad almeno cento gradi, dovevo cal-

marmi e riacquisire stabilità, mi ero davvero lasciato andare, e non andava bene.

Accidenti a lui! Mi aveva proprio fatto uscire fuori di testa, non mi arrabbiavo così da anni e non mi piaceva.

Era normale per me controllarmi, nel tempo ero riuscito con la disciplina imparata da piccolo con le arti marziali e la forza di volontà a rendere meno aggressiva la mia indole di suo molto irruenta a causa del mio carattere volitivo. Avevo dovuto lavorarci parecchio, ma ero soddisfatto del risultato che avevo ottenuto, il mio selfcontrol era diventato invidiabile, almeno fino a poco prima.

Mi sentivo meglio, il respiro cominciava a essere meno rovente, i pensieri presero a rallentare, inspirai a fondo ed espirai lentamente.

Guardai il mio viso grondante riflesso nello specchio sul lavabo e vidi una persona che stentavo a riconoscere, troppo impulsivo, ma soprattutto incoerente.

Perché mi ero infervorato in quel modo per qualcuno che nemmeno conoscevo? Cosa diavolo mi stava succedendo se bastavano due occhi immensi e profondi che mi sfuggivano per farmi scoppiare come se tutto quello che avevo fatto e costruito fino a quel momento non valesse nulla?

Mi sentivo scosso, non mi riconoscevo, ma forse il motivo era tutto nel mio carattere galante, attraverso il quale dovevo fare il bravo ragazzo, aiutare gli altri, ma, alla fin fine, era vero oppure lo facevo solo per me stesso e il mio ego?

Mi passai stancamente una mano sul viso, non mi piaceva sentirmi debole e vigliacco, in fondo non lo ero stato, ma era il momento di smetterla, avevo altro da fare.

“Sì, ci penseremo domani”, mi asciugai il viso e tornai alle mie lezioni.

JULIE

Svegliarsi tra il suono di mille risatine soffocate mi innervosiva sempre, anche perché succedeva spesso e alle ore più impensabili.

“Uffa! Ho sonno, sono solo le quattro e mezzo del mattino!” mi lamentai mettendo la testa sotto il cuscino, ma subito fui assalita dai miei fratelli minori.

“Dai Julie, vieni anche tu, Ethan è andato a caccia, così possiamo andare al covo”.

“Cosa? Ashley, sei impazzita? Devi andare a scuola tra poco o lo hai dimenticato?”.

La mia dolce sorellina di tredici anni sembrava molto più piccola della sua età, tanto che la prendevano per la gemella di Thomas, l'altro mio fratello di dieci.

“Posso ricordarvi che Ethan ha delle esigenze diverse dalle nostre?” dissi puntellandomi su un gomito, ormai il sonno era svanito e comunque non mi avrebbero permesso di riaddormentarmi.

Eravamo quattro figli: Ethan era il secondo e aveva diciassette anni, un'età difficile, ma non lo sarebbe stata tanto se non fosse stato per il fatto che era l'unico completamente mezzo umano.

Infatti, era stato il solo che mia madre aveva partorito al covo, ossia dove viveva il clan di mio padre; erano creature bellissime, ma con fattezze per metà animali, il dorso ricoperto di peli, i capelli color argento e gli occhi gialli con le pupille oblunghe.

Chiaramente diverso da noi che potevamo mischiarci liberamente tra la folla. O quasi. Inspirai e sospirai. Ryan era la mia spina nel fianco e l'idea di doverlo sentire nuovamente pensare a me come un caso da studiare mi snervava.

“Allora Julie, andiamo?” rincarò la dose Thomas, contro quei due non c'era niente da fare, sapevo già d'essere sconfitta.

“E va bene, mi vesto e andiamo, aspettatemi in giardino” e corsero via ridendo.

Quante volte avrei voluto una famiglia normale! Ma la mia non lo era, dovevo accettarlo, gli altri, a parte Ethan, erano davvero felici di questa doppia vita, io invece no.

Essere per metà mezzo umana e per l'altra umana non facilitava molto il quotidiano, eppure li amavo con tutta me stessa, al punto che sarei arrivata a uccidere pur di proteggerli, ma il disagio che avvertivo ogniqua-

volta ero in mezzo alla gente comune, invece di diminuire con l'andare del tempo, aumentava. Avevo diciannove anni e non ero ancora riuscita a crearmi un compromesso al quale aggrapparmi per accettare meglio la mia diversità. Ecco perché non volevo legare con nessuno, mi sentivo inadeguata, non adatta, insolita. Ed era davvero così, perché tante cose, come la leggiadria, il sentire i pensieri, il poter forzare la mente, erano doni non umani, ma di un'altra razza, anche il colore degli occhi, ambra, strano quanto inesistente. Ricordo ancora quando lo riconobbi in quelli di mia madre e mi rincorai, ma fu un sollievo di breve durata quando mi spiegò che originariamente i suoi erano castani e solo al risveglio completo dei suoi poteri erano cambiati radicalmente, diventando color dell'ambra. Mi smossi, misi dei jeans e una felpa comoda, mi affacciai nel corridoio in direzione della camera dei miei, stavo per salutarli quando il pensiero della mamma mi arrivò chiaro.

Diveratevi, ma tornate per la scuola. Salutami tutti e di loro che andrò presto. Ce l'hai l'orologio, vero?

“Sì, a tra poco. Ciao papà”.

“Ciao Julie” e corsi fuori, le pesti stavano saltando sul tappeto elastico, presi la rincorsa e scomparii tra gli alberi, seguita a ruota dagli altri due. Questo aspetto fisico dei mezzo umani era davvero comodo, i balzi stratosferici e la velocità davano dei vantaggi notevoli.

Salto dopo salto, albero dopo albero, arrivammo al covo e la sentinella di turno ci salutò facendoci entrare. Erano tutti svegli, dormivano molto meno degli umani e poi avevano bisogno di cacciagione per cibarsi, quindi, per evitare incontri spiacevoli, cacciavano la notte, senza alcun intoppo. Per quanto male accettassi la mia ambigua condizione, in realtà in quel posto mi sentivo a casa, tutto mi era familiare, questo la diceva lunga su quanto fossi come loro, e poi ero affezionata a tutti, specialmente ad Amien. Lo stomaco si contrasse al solo pensare il suo nome, mi piaceva, tanto, troppo, non nel modo giusto. Eravamo cresciuti come fratelli e durante l'infanzia avevamo condiviso tutto, mi aveva insegnato a saltare bene ed io avevo ricambiato spiegandogli come entrare in empatia con qualcuno. Da quel momento le nostre conversazioni si erano ridotte a scambi di sensazioni, solo quando mi feci più grande la mamma mi spiegò che applicavamo la simbiosi l'un l'altra, ecco il perché della nostra grande sintonia. Ma tutto il passato non cambiava il fatto che mi piacesse, ed io non avrei voluto, perché speravo con tutta me stessa di innamorarmi di un umano e poter vivere un amore normale, ma era una realtà che non potevo forzare, mi piaceva come un ragazzo piace a una ragazza.

Dal canto suo, non sapevo cosa pensasse di me, era sempre molto dolce nei miei riguardi e c'era una complicità dovuta alla grande confidenza, per il resto, ossia se mi vedesse come una potenziale fidanzata o meno, non lo sapevo. Entrai dentro facendo cenno col capo a chi capitava e andai a salutare il capoclan.

“Ciao Michael”.

“Oh, Juliennne, ti hanno di nuovo buttato giù dal letto?”.

Michael era l'unico, a parte alcune volte la mamma, a chiamarmi col mio nome di battesimo. L'avevo ereditato dalla figlia che durante la battaglia contro le forze oscure si era sacrificata salvando mia madre.

Era stato mio padre a spiegarmi l'intera storia, lei non riusciva a parlare senza piangere, nemmeno a distanza di vent'anni. Mi aveva detto che per lei era come la sorella minore che non aveva mai avuto e che quando l'aveva vista a terra senza vita, aveva perso il controllo e i suoi poteri si erano completamente risvegliati.

Mi spaventava sempre quando intavolavano racconti di guerra, cercavano di dirmi altro, ne ero sicura, ma ogni volta che succedeva facevo in modo di fuggire via prima che mi svelassero qualcosa che non mi avrebbe permesso di tornare indietro alla mia vita di tutti i giorni.

Per quanto la vivessi male, era l'unica vita che conoscessi ed ero terrorizzata all'idea di perderla, l'avrei difesa coi denti, se fosse stato necessario, speravo sinceramente che non capitasse mai.

“Già, che ci devo fare?”.

“Come proseguono i tuoi studi? Immagino che sarai una delle prime dell'istituto, o sbaglio?”.

Chinai il viso arrossendo dalla vergogna, come faceva a sapere che tentavo in tutti i modi di fare del mio meglio perché volevo che i miei genitori fossero fieri di me per qualcosa che avevo fatto, non perché ero semplicemente la loro prima figlia?

“Non vedi che la metti in difficoltà? Sai che è timida e non vuole che la si lodi più del necessario, smettila e lasciala tranquilla. Stai bene Julie?”.

Restavo sempre incantata quando mi trovavo al cospetto della compagna del capo, bellissima e austera, orgogliosa dell'importanza del suo ruolo, era la madre di Amien, Zara. Mi venne incontro e mi strinse tra le braccia e come al solito mi sentii accolta nuovamente a casa. Non sapevo se sentirmi contenta o meno di queste sensazioni dolci, ma ancestrali, non capivo mai perché mi sentissi tanto attratta da loro, perché avvertissi quel senso di appartenenza che improvvisamente faceva capolino tra le

mie emozioni lasciandomi perplessa. Come se non lo fossi abbastanza di mio!

“Sì grazie, la mamma manda i suoi saluti e dice che verrà a trovarvi presto”.

“Bene, perché non vai a salutare Amien, è fuori e sono certa che sarà molto contento di vederti”.

Sgranaai gli occhi e mi sbrighai a distogliere lo sguardo. Lo sapeva! Sapeva che mi piaceva, altrimenti non me lo avrebbe detto così.

Mi carezzò una spalla e con gentilezza mi spinse verso l'uscita, seguì il suo consiglio e uscì, una volta sola sospirai e andai a sedermi su un masso piatto da un lato.

Era sempre più difficile nascondere quello che provavo, per loro vedere le emozioni attraverso il sesto senso era uno scherzo da ragazzi, chissà se l'aveva scoperto anche lui.

Strinsi i pugni sugli occhi e lanciai un urlo quando mi sentii accarezzare una guancia.

“Ehi, calmati. Sono io, chi ti aspettavi che fosse?”.

Mi mancò il fiato, ma potevo fingere che fosse per la paura improvvisa, lo fissai negli occhi e sorrisi.

“Scusa Amien, ero sovrappensiero. Come stai?”.

Si sedette ai miei piedi con le gambe incrociate e aprì le braccia mostrandomi che non ci fossero problemi. Restai a fissarlo incantata con un sorriso ebete sul viso; ormai quando lo incontravo, vedevo la cosa più bella che potessi immaginare e non potevo distogliere lo sguardo che in quel momento stava ricambiando con dolcezza.

“Sono davvero contento di vederti Julie”.

Bastò quella singola frase detta da una delle voci più belle del mondo a farmi andare in confusione, il cuore partì impazzito e il respiro si accorcì. Volevo un amore normale? Ma quando mai! Io volevo lui, sempre e comunque, lo sapeva? Non riuscivo più a decidere quale fosse il miglior comportamento da tenere, ero solo capace di fissarlo come un'idiota alla sua prima cotta e... sì, lui era il mio primo amore, se così vogliamo dire. Scosse il capo sorridendo e, con un singolo movimento fluido, si alzò e mi porse la mano, la presi in fretta e cominciammo a correre e saltare tra gli alberi. Mi sembrava di volare, anche perché nemmeno lui sembrava intenzionato a lasciarmi andare da sola, proseguimmo per un po' ma poi si fermò in una radura dove non c'era nessuno.

“Volevo parlarti di Ethan”, mi scossi dal mio torpore estatico e mi misi in allarme.

“Che è successo? Ci sono ancora problemi?”.